

Gli oppositori del regime sovietico venivano giustiziati e poi seppelliti nelle fosse comuni alla periferia della capitale

Kabul, ecco i lager comunisti

Il «carcere degli orrori» distrutto da migliaia di ex prigionieri

Kabul - Fra la terra smossa notiamo ad un tratto un luccichio: sono dei denti d'oro ancora attaccati a una mandibola umana. Dopo un paio d'ore di scavo sotto il sole cocente abbiamo trovato i resti di una delle tante vittime della guerra afgana. A un metro di profondità il terreno si è fatto più soffice, come se ci fosse un vuoto riempito da corpi estranei.

«La polizia segreta li portava in questo luogo desolato, di notte - racconta un pastore che vive nell'area di Pol-i-Charki, alla periferia di Kabul - li raccoglieva in gruppi di una cinquantina e li ammazzava tutti assieme, seppellendoli in fosse comuni». Talvolta qualcuno veniva solo ferito, ma i bulldozer impietosi lo travolgevano con quintali di terra. Nell'area

militare proibita, fino alla caduta del regime di Najibullah dove l'esercito afgano si addestrava al tiro a segno, spuntano dal terreno decine di terrapieni. Alcuni venivano usati dai carri armati come postazioni, altri nascondono la parte più scura e brutale del conflitto afgano. Abbiamo scavato in uno dei terrapieni indicati dal pastore, riesumando, assieme al collaboratore della Bbc Peter Jouveval, i primi resti umani. Si trattava di un ufficiale dell'esercito, come dimostrano le mostrine, che è stato freddato con un colpo alla testa. La pallottola di 9 millimetri, arrugginita ma intatta, gli deve essere entrata da un occhio e uscita con un piccolo foro dal cranio. Il terrapieno ha una larghezza di 7 metri e una lunghezza di 15 e potrebbe

nascondere decine se non centinaia di corpi.

«Nel 1985, quando al potere c'era Babrak Karmal e Najibullah comandava la polizia segreta, sono venuti a svuotare il blocco numero uno e due del penitenziario di Pol-i-Charki - mi confida un prigioniero del tristemente noto carcere di Kabul - i mujaheddin capivano che per loro era la fine e tentavano di reagire urlando *Allah o akbar* (Dio è grande), ma gli uomini del Kahd (la polizia segreta, n.d.r.) gli tappavano la bocca con del nastro adesivo dopo avergli legato le mani dietro la schiena. Per tutta la notte c'è stato un andirivieni di camion che trasportava i prigionieri verso il poligono dell'esercito. Non li abbiamo più rivisti».

Dal punto in cui abbiamo

riesumato i resti umani si vede perfettamente la sagoma ottagonale di Pol-i-Charki, ormai svuotato di tutti i suoi ospiti, ma semidistrutto dalla rabbia dei dieci mila prigionieri liberati dai mujaheddin. Dal blocco numero uno dove i reclusi avevano il permesso di vedere il sole solo in celle un po' più grandi di un cunicolo, ma a cielo aperto, al blocco numero tre, dove venivano detenuti gli stranieri, in maggior parte pakistani e iraniani, tutto è stato buttato all'aria e i murali inneggianti alla rivoluzione socialista in Afghanistan sono stati sfregiati a raffiche di mitra. Nell'ufficio del comandante della prigione sono rimasti intatti solo il plastico, che dimostra la mostruosità del penitenziario, e la sua possente

scrivania. In uno dei cassette era ancora ben riposto un documento confidenziale della Croce Rossa internazionale, che dopo aver visitato la prigione nel 1988, denuncia esecuzioni sommarie e maltrattamenti di ogni tipo. Najibullah era già diventato presidente, ma i crimini continuavano, elevando a centomila persone, secondo stime ufficiali, il numero dei *desaparecidos* afgani in quattordici anni di guerra.

Nelle fosse comuni, oltre agli oppositori, finivano anche i testimoni occasionali delle esecuzioni in massa, come una novantina di persone che abitava in un villaggio troppo vicino al poligono dell'esercito, dove abbiamo probabilmente trovato il primo *killig field* afgano.

Ora le ricerche continueranno e le autorità del nuovo governo islamico a cui sono stati consegnati i resti dell'anonimo ufficiale, dovrebbero impegnarsi nell'organizzare la riesumazione.

Per fortuna non tutti i prigionieri di Pol-i-Charki, considerati pericolosi dal regime, sono stati messi a morte. Akim Karim uno dei fondatori dell'Hezb-i-Islami del «falco» Gulbuddin Hekmatyar, incarcerato nel 1978, ora è libero e fa parte della delegazione che sta tentando di risolvere pacificamente la rivalità fra il suo partito e il nuovo governo islamico instaurato a Kabul. «Una settimana prima della caduta del regime mi hanno scambiato con un alto ufficiale dell'esercito catturato dai mujaheddin, ora devo partecipare alla rivoluzione

islamica fino in fondo», confida commosso Karim, che mi riconosce come suo compagno di prigionia nel blocco numero due di Pol-i-Charki, nonostante le bastonature e i mesi passati al buio gli abbiano procurato seri problemi alla vista.

Il compito dei giornalisti è quello di denunciare i crimini da qualunque parte provengano, evitando, possibilmente, qualsiasi coinvolgimento. Per questo motivo va segnalato che dieci mila agenti della defunta polizia segreta di Najibullah sono ricercati non certo per i ringraziamenti, se si tiene conto che da ieri è in funzione un tribunale speciale che si occuperà solo dei «crimini contro il popolo», perpetrati dal passato regime, per i quali non vale l'amnistia. Sarebbe triste dover riportare che le fosse comuni afgane si sono svuotate dei resti delle vittime di una sporca guerra per riempirsi con i corpi degli ex aguzzini.

Fausto Biloslavo